

Passeggiata Ecomuseale

1

per la Circoscrizione Centro - Crocetta



(A cura di Claudio Bellavita)

La parte storicamente più importante del territorio della circoscrizione è quella comunemente definita “centro” della città, compresa nella prima circonvallazione napoleonica: il Po, corso san Maurizio, corso Regina, corso Principe Eugenio, corso Inghilterra, corso Vittorio (antico “viale del Re”). Come nella maggior parte delle città europee, il centro di Torino comprende sia i centri direzionali, di divertimento, della cultura e dello shopping (ma i primi due si stanno trasferendo in siti meglio raggiungibili), sia alcune importanti attività artigianali e di ristorazione, per cui ne risulta mantenuto l’antico tessuto urbano, misto di residenze di prestigio e popolari, vivo e frequentato a tutte le ore.

A alcune attività artigiane erano intitolate alcune strade (i “guardinfanti”, cioè i bustai, i “panierai” ecc.) e soprattutto alcune cappelle nelle chiese principali, spesso meglio decorate delle contigue cappelle nobiliari : in Duomo la più bella cappella laterale è quella dell’Università dei calzolai, in San Francesco d’Assisi quella dei sarti e, ovviamente, quella degli architetti, ingegneri e capimastri.

Per cominciare la storia dall’inizio, sarà bene partire dalle **Porte Palatine**, le uniche sopravvissute della cinta romana (altre due torri romane sono incorporate nella facciata di palazzo Madama, e costituivano l’antica Porta Decumana).

Alla base delle Porte vi sono le statue di Cesare e di Augusto (copie), i fondatori della città. Secondo le malelingue, Cesare è raffigurato nell’atto di salutare i creditori, partendo per le Gallie.

Porta Palatina vuol dire che lungo il cardo, una delle due intersezioni del campo romano (l’altra, il decumano, è l’attuale via Garibaldi) era situato il “palatium”, la sede del potere civile probabilmente già in età romana, certamente nel periodo longobardo. Dove fosse situato non si sa con precisione, ma è possibile che fosse l’edificio molto degradato in piazza 4 Marzo 15, denominato anche “casa del Senato” o “palazzo longobardo”. Certo che il portone carraio è fatto con pietre romane, e dove ora c’è il giardinetto della piazza vi era la chiesetta di San Pietro “in curte ducis”(°). E di duchi a Torino, fino al XV secolo ci sono stati solo quelli longobardi.

Peraltro, fin verso il 1930 c’era un edificio in pietra addossato alle Porte Palatine, da tempo imprecisato e rimaneggiato innumerevoli volte.

Di fronte alla casa del Senato, ben restaurata, c'è Casa Broglia: all'angolo con via Porta Palatina era il cantone delle grida, dove venivano letti i bandi e i proclami, previo rullare di tamburi.

Entrando in Torino, a destra delle porte Palatine c'è il mercato di **Porta Palazzo**, uno dei più grandi mercati alimentari d'Europa, all'aperto fino alle 13.15, mentre riaprono alle 16 gli stand sotto i padiglioni.

Tutti gli immigrati in Torino ci trovano le loro specialità, da quelle delle altre regioni italiane a quelle, numerose e gradite, dei rumeni e degli extracomunitari.

Il mercato del vestiario, gioia dei turisti francesi che organizzano periodiche gite in (°) Il "Cordusio" nel centro di Milano, deriva dalle stesse parole

pullman da tutte le località della Savoia e del Lionese, è ancora situato all'aperto, ma dovrebbe venir incluso nel nuovo padiglione progettato dall'architetto Fuksas. Cittadini critici ritengono peraltro opportuno un referendum se è più brutto il padiglione, una specie di astronave verdastra, o il palazzo uffici davanti al Duomo...

Proseguendo verso Corso Giulio Cesare c'è a sinistra una depressione denominata "il balon", nome derivato dal popolare gioco piemontese del pallone elastico, dove ci sono negozi di piccolo antiquariato, di abiti militari e bancarelle dove i meccanici trovano di tutto. Dopo un importante risanamento che ha conservato le caratteristiche popolari dell'ottocento, il Balon si è riempito di locali di movida. Analoga depressione c'è sulla destra: entrambe derivano dagli enormi scavi fatti per fondare su terra molto compattata il vicino Ponte Mosca, dal nome dell'architetto progettista: per il 1830, una luce unica di 45 metri, senza cemento armato che non esisteva ancora, era un prodigio costruttivo.

Tanto è vero che ci furono molte polemiche sulla stabilità: e l'ing. Mosca, il giorno in cui si levarono i ponteggi dell'arcata, seguì i lavori da una barca proprio sotto l'arcata, sulla quale c'era anche la sua famiglia.

Verso via Milano, Porta Palazzo si chiude con due palazzi porticati identici. Quello di sinistra fa parte dell'isolato di proprietà dell'ordine Mauriziano, dove era situato il primo ospedale di Torino, poi utilizzato anche come manicomio maschile dopo la costruzione del San Giovanni vecchio. Funzionò come ospedale fino alla costruzione dell'attuale Mauriziano. Nel palazzo c'è una galleria coperta piena di negozi, che occupa lo spazio di una preesistente corsia ospedaliera.

Nell'angolo a sinistra dei portici c'è un cordiale ristorante di pesce siciliano, estroso nelle ricette regionali e abbordabile come prezzi "la Picciridda". Nella prima via a destra sotto i portici, c'è invece uno dei più antichi ristoranti di Torino, "le 3 galline", cucina piemontese di alto livello. Subito dopo, inizia la Piazza Emanuele Filiberto, piena di locali della "movida" cittadina. Nel parcheggio sotterraneo, si può vedere una delle antiche ghiacciaie, dove veniva ammassata la neve che, per compressione, formava il ghiaccio in un cilindro in fondo, ghiaccio che durava per parte dell'estate.

Proseguendo per via Milano si incontra una piazzetta resa ottagonale dallo Juvarra, per simmetria con la Basilica Mauriziana, ma anche perché fare l'ingresso di un palazzo tagliando un angolo era una sua intelligente caratteristica costruttiva: creava un slargo e semplificava la manovra di ingresso delle carrozze.

A destra ci sono due palazzi simili, con ampi portoni decorati, uno con due teste di cane (riferimento ai proprietari domenicani, "domini canes"), l'altro con due teste taurine. E' il primo incontro con il simbolo della città, anche se il nome **Taurini**, in celtico, voleva solo dire "montanari": i taurini erano i montanari dell'Ovest, i taurisci quelli dell'est, chiamati anche salassi. Tutti insieme, anche con le popolazioni al di là delle Alpi, costituivano il popolo gallico degli allobrogi.

Sulla torre Comunale, che sporgeva in via Garibaldi, c'era un toro di bronzo che faceva da banderuola, e che muggiva quando il vento lo faceva girare. Aveva infatti degli orifizi nel muso e .. altrove, per cui i torinesi ritengono di detenere il copyright della frase "mi girano..."

Nella Torino comunale del Medioevo erano numerose le torri private, poi fatte livellare dai Savoia. Servivano da difesa ma anche, nel piano più alto, da cassaforte. I guardiani, quando si ritiravano all'ultimo piano, ben rifornito di cose da tirare in testa a ladri e assalitori, tiravano su le scale a pioli interne.

Proseguendo per via Milano si incontra la **chiesa di San Domenico**, l'unica gotica di Torino, con sulle colonne gli stemmi delle più antiche famiglie della città (le quattro più antiche avevano il privilegio di reggere il baldacchino del Vescovo durante le processioni: Torino era una città di nobiltà comunale e quindi vescovile). San Domenico, che perse una navata per rettificare via Milano, fu per secoli sede dell'Inquisizione e centro della persecuzione dei Valdesi.

Arriviamo davanti al Municipio, bel palazzo dal nobile scalone. La piazza antistante, che ora sembra un campiello veneziano con i portici, è l'antica **piazza delle Erbe**, il primo mercato cittadino. E lì erano erette le forche e la carrucola con cui venivano sollevati i mercanti falliti, dopo aver loro levato brache e mutande, che poi venivano sbattuti più volte sulla sottostante "pietra dei pesci", da cui il detto "dè il c. sle pere". In mezzo alla piazza, il monumento ottocentesco al Conte Verde (soprannominato "i dui ch'as dan", i due che si menano) che ha il suo gemello in un ignoto sabardo con le trecce e l'elmo alato che sembrò un po' eccessivo (praticamente, uguale a Asterix) e fu opportunamente dirottato nel giardino di Superga.

All'interno del Comune sopravvive ancora l'antica denominazione di un cortile come "corte del burro", con riferimento a un preesistente mercato. Dopo la costruzione del palazzo, vi si radunavano mediatori e sensali a fare la "borsa merci". Per i torinesi era "1 mercà dij busiard"

Prendendo a sinistra via Palazzo di Città, i cui portici conservano le piccole tettoie che proteggevano dal sole e dalle intemperie i contadini che venivano a vendere gli ortaggi, passiamo davanti alla chiesa del Corpus Domini esternamente e internamente un piccolo gioiello architettonico. Da rilevare che il miracolo dal Corpus Domini di Torino è uno dei pochi verbalizzato sul momento dalle autorità religiose e civili (l'ufficio del sindaco si chiama ancora "stanza del miracolo" per via dell'affresco sul soffitto e non per la durata in carica del primo cittadino...)

Un tempo la chiesa era più grande, gestita da due confraternite che non andavano troppo d'accordo. Poi si sono divise, e quello che era il transetto divenne la chiesa del S. Spirito. Quella del Corpus Domini fu rifatta, ricchissima, dalla confraternita del Santissimo Sacramento, affiliata a una specie di Opus Dei potentissima nella Francia del 1600. Addirittura, per essere cooptati Decurioni della città, incarico vitalizio paragonabile a quello attuale di consigliere comunale, bisognava essere iscritti alla Compagnia del Corpus Domini (che si assicurava di non iscrivere ebrei...)

All'angolo con piazza Castello troviamo un altro gioiello: la real chiesa di **San Lorenzo**, con l'interno più bello e armonico della città, eretta perché fu proprio nella giornata dedicata a questo santo che Emanuele Filiberto - comandante generale delle armate di Carlo V - sbaragliò i francesi nella battaglia di San Quintino e fu compensato con la restituzione dei suoi stati in Italia, con la pace di Chateau Cambresis, detta anche "pace delle dame", che per inciso erano le sue zie, Luisa di Savoia, madre di Francesco I, e la cognata di Luisa, Margherita d'Austria, vedova dello zio Filiberto il Bello. Con la pace, Emanuele Filiberto ebbe anche in moglie Margherita di Francia, di tendenze ugonotte, che tanto bella non era...

La battaglia di San Quintino è anche celebrata in un enorme quadro di Palma il Giovane nel salone degli svizzeri di Palazzo reale. Ma deve esserci stato qualche malinteso sul compenso con il ducale committente: non ho mai visto un quadro dinastico con in primo piano un soldato chinato a mostrare una ampio sedere al pubblico...

La bellissima cupola di San Lorenzo cresce all'interno di un palazzo (residuo del progetto Vitozzi per palazzo reale) allineato ai frontali della piazza, dai quali si distingue

solo per il pendant tra la meridiana e l'orologio con la campana a ripetizione. E' l'eleganza piemontese, che non deve "comparire".

Stesso sistema per l'originale cupola della Trinità, all'angolo tra via Garibaldi e via xx Settembre, che sembra strabordare sopra le finte facciate allineate col resto della strada.

La parte oggi pedonale di **piazza Castello** era la sede delle parate militari e prima ancora dei tornei. Vi veniva esposta in rare occasioni la Sindone, custodita nel Castello fino alla costruzione della Cappella del Guarini, il cui accesso principale è quello dal piano nobile di Palazzo Reale, essendo appunto la Sindone una proprietà di casa Savoia.

Nell'ala di palazzo reale dove oggi è ospitata la prefettura, e nell'800 parecchi ministeri, vi sono 2 ampi abbaini sul tetto: è quel che resta delle regie piccionaie: prima che ci fosse il telegrafo era il mezzo più veloce di comunicazione e ne erano dotati i principali edifici militari e uffici civili, nonché tutti i regi palazzi di una corte molto vagabonda, e c'era un corpo di ufficiali addetti alla codifica e decodifica dei messaggi.

Anche se Piazza Castello era il centro del potere, i sovrani preferivano abitare più tempo possibile a Moncalieri, nell'antico castello sulla collina, in mezzo al verde, con l'acqua pura e lontani dagli odori e dai rumori della piccola e stretta Torino. Moncalieri era a circa 13 Km da Piazza castello, così come le altre residenze sabaude: Rivoli (dove oggi c'è il museo di arte contemporanea), la splendida Venaria Reale, uno dei siti più visitati d'Italia, e l'originale ed elegante Stupinigi. 13 Km è una distanza che un cavallo al galoppo può percorrere in poco più di mezz'ora e una carrozza in poco più di un'ora.

A proposito di Casa Savoia, finché c'è stata la monarchia avevano sede a Torino la corte dei Duchi di Genova (a palazzo Chiabrese) e quella dei duchi d'Aosta (nel loro palazzo privato di via Maria Vittoria, ma erano anche proprietari della Tesoriera in Corso Francia). A palazzo reale c'era in permanenza una piccola corte a disposizione della Regina Elena, e nell'ala nuova aveva sede una parte importante del Ministero della Real Casa (federalismo monarchico?). Avevano e hanno tuttora sede a Torino i Savoia-Carignano-Soissons, conti di Villafranca, ramo cadetto dei Carignano, ma non tenevano corte perché erano stati esclusi dalla successione causa il matrimonio dell'ultimo principe, Eugenio Ilarione, con un ballerina del Teatro Regio.

Da Piazza Castello parte via Pietro Micca, diagonale dovuta a un risanamento ottocentesco, ma anche all'esigenza di far accorrere velocemente le truppe dalla caserma della Cernaja (°) alla piazza del potere...

In fondo alla Piazza, all'angolo con il Teatro Regio c'è un portico aperto al traffico che dà sui **Giardini reali**. Vale la pena di osservare il dislivello rispetto alla piazza, che è all'incirca lo stesso che determina la pendenza di Via Po. Nei giardini numerosi gli alberi maestosi di qualità rara, come il cedro della California e l'acero argentino, C'è anche una stupenda farnia, la quercia che i greci e i druidi consideravano sacra.

Guardando sulla sinistra, si può vedere il "bastion verde", dove morì di tisi, giocando con le bambole, Francesca d'Orleans, mandata a 13 anni in sposa a Carlo Emanuele II. I torinesi l'avevano affettuosamente soprannominata "colombina d'amore". Dal Bastion verde alla Cavallerizza (edifici per l'Accademia militare e per la servitù di palazzo, ora molto degradati) c'è la parte più bella dei giardini reali, immutata rispetto al disegno originario del Le Notre, non troppo curati perché di accesso difficile, solo dal cortile della cavallerizza, ma appunto per questo incantevoli. Frequentati attivamente da "figli dei fiori", bambini, cani felici, e ancor più felici studentelli che "tagliano" con la prima fidanzata.

Sempre sotto quel portico, si accede alle sale di consultazione dell'Archivio di Stato, molto ben restaurate e attrezzate. Come sono ben restaurate le sale del palazzo che guarda sulla piazzetta Mollino (che talvolta ospita la "luce d'artista" più suggestiva), dove il materiale d'archivio è conservato in splendidi armadi di noce che foderano ogni stanza. .

(°) “fare una Cernaja” è una delle espressioni piemontesi per “rumorosa confusione”. Che si fece alla notizia della vittoria in Crimea dei bersaglieri, la prima dopo la sconfitta di Novara. Non essendoci il calcio, si faceva il tifo per le proprie truppe...

L'isolato di piazza Castello **tra via Viotti e via Roma** era l'antico palazzo dei Carron di San Tommaso, per tre generazioni Ministri degli Esteri del ducato. Avevano il privilegio di far svolgere un mercato sotto i loro portici - e ne resta traccia nelle botteghe ancora aperte nei portici dei due isolati successivi - dove fu anche aperto il caffè Carpano, cui si deve l'invenzione del vermouth “Punt e Mes”, antesignano del moderno Martini.

Nell'isolato successivo a via Roma era collocato **l'albergo Europa**. Li alloggiarono le delegazioni che portavano a Torino i risultati dei referendum per l'annessione degli stati italiani al Regno di Sardegna, e alloggiava pure Garibaldi nelle sue rare presenze alla Camera. Durante la guerra vi vennero ad abitare torinesi benestanti che per via del loro lavoro non potevano lasciare la città, e ritenevano, giustamente, molto affidabile il rifugio antiaereo di Piazza Castello.(o)

L'albergo Europa è stato il migliore della città fino ai primi anni del '900. Va ricordato che le persone di riguardo, generalmente, trovavano ospitalità nei palazzi nobiliari, che di fatto costituivano, in tutta Europa, una rete di scambio di ospitalità tra famiglie di alto livello sociale. Quelli che non avevano ancora relazioni, dirette o indirette, trovavano transitoriamente ospitalità nella foresteria del locale “circolo dei Nobili”, a Torino l'esclusivo circolo del Whist tuttora funzionante nelle bellissime sale di Piazza San Carlo.

Piazza San Carlo è il salotto di Torino, voluta dalla prima Madama Reale sul modello della parigina place des Vosges, che come quella di Torino si chiamava all'origine place Royale.

Tutta l'area era demaniale e il terreno fu concesso gratuitamente ai nobili chiamati al servizio di corte , purchè cominciassero i lavori entro due anni, rispettando il progetto della facciata e costruendo dietro come volevano.

In Piazza San Carlo nel settembre del 1864 una pacifica dimostrazione per protestare contro l'improvviso e impreveduto trasferimento della capitale a Firenze fu affrontata a fucilate da truppe stupidamente comandate: 52 morti e 187 feriti. Cadde il governo e quello successivo, affidato a La Marmora, generale ma non stupido, offrì al comune un grande risarcimento per la perdita del ruolo di capitale: una rendita di un milione all'anno che il comune convertì via via in investimenti di grande utilità. Il bilancio del comune era allora solo di 6 milioni annui.

Oltre Piazza San Carlo, via Maria Vittoria prosegue fino a piazza Solferino, ma cambia nome in via Santa Teresa, dal nome della bella chiesa dei Carmelitani che fino all'arrivo di Napoleone era l'unica che godeva del “diritto d'asilo”: la polizia non poteva arrestare chi si rifugiava nel convento. I poveri si accampavano sul sagrato, dove ancora adesso due lastre di marmo precisano il confine della proprietà della Chiesa. Nella chiesa si sono sposati i nonni di papa Francesco (la famosa nonna Rosa) che abitavano di fronte, ed è stato battezzato suo padre.

(o) La maggior parte dei rifugi era contigua alle case rionali del fascio, ma non furono mai finiti a regola d'arte. I bombardamenti alleati rasero al suolo circa il 40% della città, provocando più di 2000 morti, dei quali oltre 200 il 20 novembre 1942 , nei due teatri di varietà Maffei e Chiarella, e altrettanti pochi giorni dopo, nella chiesa di Madonna di Campagna. I maggiori disastri erano provocati dalle bombe da 8000 libbre denominate “block-buster”, che vuol dire “spiana isolati”, e non cassette di film...

Via Accademia delle Scienze conduce alla bellissima **piazza Carignano**. Il palazzo del Guarini in mattoni ha delle finestre con una decorazione che simboleggia un indiano d'America, con il casco piumato, il manto e l'arco. E' un ricordo del reggimento di proprietà del Principe, che fu venduto a Luigi XIV che aveva bisogno di truppe da mandare in Canada. Non tornò nessuno, nel senso che chi sopravvisse agli indiani rimase nel Quebec...



Palazzo Carignano

Osservando la facciata, bisogna notare che il fastigio con la targa “qui nacque Vittorio Emanuele II” fu aggiunto nell’ ottocento (e infatti sembra il fastigio dell’armadio della nonna), e nasconde l’armonia della facciata originaria, coronata dal tamburo del salone da ballo, trasformato nella sede del Parlamento Subalpino. Il palazzo originario era la metà di quello attuale, raddoppiato poi per ospitare il primo parlamento italiano: aveva un grande giardino che andava fino alle scuderie, la cui facciata è ora quella della Biblioteca Nazionale, in piazza Carlo Alberto.

In un piccolo atrio, sulla destra c’è una interessante lapide che ricorda l’attività della “società per la riduzione del debito pubblico” attiva fino alla prima guerra mondiale. Non facevano convegni, raccoglievano soldi, ed eredità, e parecchi. Adesso, li chiederebbero per fare i convegni...

Uscendo da Piazza Carignano verso via Roma, fa angolo con via Principe Amedeo un corto vicolo cieco, via Eleonora Duse. E’ quanto rimane dello spazio che i romani lasciavano tra le case e le mura (il muro romano si può vedere nello splendido piano sotterraneo del Museo Egizio). Questo spazio, nel Medioevo, era chiamato “lizza” e vi si svolgevano piccoli tornei.

Sulla piazza Carlo Alberto, che era sede delle adunate fasciste (non quelle “oceaniche” che si svolgevano in Piazza Castello) si affaccia il balcone della ex casa Littoria, ora palazzo Campana, dal nome di battaglia del caduto cui era intitolata la formazione partigiana che lo occupò il 28 aprile 1945. Campana era il tenente marchese Felice Cordero di Pamparato.

Al Palazzo sono legati molti avvenimenti del ‘68, la prima occupazione studentesca sgomberata dalla polizia, le assemblee che talvolta si svolgevano anche alla Camera del Lavoro, che aveva sede al 16 di via Principe Amedeo (ora edificio residenziale di proprietà dell’ordine dei giornalisti)

Nella piazza c’è lo Sfashion Cafè, che consente di mangiare piacevolmente all’aperto anche d’inverno, godendo la vista della piazza pedonale e il passeggio, che molte domeniche si infittisce per la presenza di mercatini, con ampio spazio alle specialità alimentari.

I Carignano, ramo cadetto della Casa Reale, erano forse la famiglia più ricca d’Europa, grazie a un’accorta politica matrimoniale. Il capostipite sposò l’ultima Contessa di Soissons, della casata Condè, che all’epoca ereditò il terzo patrimonio di Francia. Il figlio sposò una delle tre nipoti del cardinal Mazzarino, che si divisero il primo patrimonio di Francia.

Di fronte al Palazzo c’è il teatro, fatto costruire da uno dei principi come fonte di reddito. Un altro loro palazzo, sito a Parigi vicino a place des Vosges, e utilizzato solo occasionalmente, rendeva molto perché era sede delle sale da gioco più frequentate della

città. E' poi servito come casa principale nel periodo napoleonico, perché i Carignano non seguirono il re in Sardegna, anzi accettarono il titolo di Conti dell'Impero e il giovane Carlo Alberto andò all'accademia militare di St.Cyr.

A fianco del teatro il bellissimo **ristorante del Cambio** (antico posto di cambio di cavalli, non c'entrano gli agenti di cambio), dove una coccarda tricolore segna il posto abituale di Camillo Benso di Cavour. Posto che non era scelto a caso, perché da lì si vedeva un finestrino del parlamento da cui un segretario sventolava un fazzoletto se l'andamento del dibattito o una imminente votazione richiedeva la presenza del Ministro e dei suoi sostenitori che erano a tavola con lui.

Il Cambio fu aperto nel 1757 in locali di proprietà dei principi di Carignano. E' molto interessante leggere, in un quadretto su una parete, un menù del 1850, e confrontare i prezzi relativi delle portate. Vini in bottiglia, solo francesi e napoletani, e ogni bottiglia costava più di un pasto. Ma anche il vino sfuso, piemontese, era caro: un quartino costava più di un piatto di carne.

La cucina è internazionale, ma sono giustamente famosi agnolotti, finanziaria (prima si mangia poi si chiede cos'è) fritto misto piemontese e gran bollito (che è stato anche offerto al Dalai Lama, che ha cortesemente declinato...forse avrebbe apprezzato la bagna cauda..)

Il Cambio è uno dei pochi ristoranti che ha ancora le salette negli ammezzati. Un tempo era possibile prenotarne una, con tavola riccamente imbandita per due e un ampio divano. Una signora poteva infatti farsi vedere a entrare sola in un ristorante. L'importante era che la scaletta per l'ammezzato non fosse visibile dalla sala comune...

Proseguendo sotto i portici di piazza Castello si incontrano due **caffè storici**, dall'interno originale perfettamente conservato: "Baratti e Milano" e "Mulassano". Nella Galleria Subalpina, accanto al più fornito rivenditore di libri usati della città, da notare il ristorante Arcadia, dalle altissime colonne, che un tempo era il posteggio delle carrozze pubbliche. Tutta la zona, molto frequentata dagli elegantoni dalle 18 in poi, era nota come "1 canton dij farfoi". Il soprannome probabilmente deriva dalla pronuncia blesa degli aristocratici che frequentavano il circolo del Whist, fondato da Cavour nel palazzo attiguo. I cui locali, nella "belle époque", erano di proprietà di due anziane contesse note una come "la reliquia" perché tanti l'avevano baciata, e l'altra come "l'influenza", perché tanti la avevano avuta....

Ha poi inizio Via Po, che durante l'assedio di Torino del 1706 non poteva essere raggiunta dalle bombe francesi, per cui vi fu trasferito il mercato, e anche gli uffici del Comune, ubicati per l'occasione nel convento di **San Francesco da Paola**, mentre il consiglio si riuniva nella chiesa. In via San Francesco, condividendo il cortile col magnifico palazzo di via Bogino 9, antica sede del circolo degli artisti, di fatto un museo delle loro opere, c'era l'albergo Feder, da dove partiva il "velocifero" una diligenza a 8 cavalli che passando il Monginevro portava in Francia, fino a Parigi: insomma, la TAV dell'epoca.

Quanto alle bombe francesi, se ne vedono ancora di quelle in pietra infisse nelle facciate delle case (due in Piazza San Carlo, una in San Filippo, ma ce ne sono molte altre)

Percorrendo via Po, che come molte strade del centro è allineata nei cornicioni (nonostante sia in lieve pendenza), ed è costituita da palazzi omogenei nello stile, anche se frutto di diversi progetti, si noterà che il lato sinistro andando verso il Po è coperto da **portici** anche dove ci sono gli attraversamenti delle vie. Era la passeggiata quotidiana del Re, che usciva da palazzo reale per arrivare fino al Po, e doveva poter camminare senza bagnarsi anche se pioveva. E non a caso da questa parte della via ci sono il più antico argentiere di Torino, Musy, e due farmacie storiche, quella del palazzo degli stemmi e quella di Piazza Vittorio, entrambi ancora con l'arredo originale, mentre scarseggiano i caffè, sedi di pettegolezzi e barzellette, situati sull'altro lato. Tra questi, il più grande, e il

più famoso, anche per i gelati, è il Caffè Florio. Ma è da segnalare, per il livello del restauro originale e per il servizio abbondante e cordiale, la “pasticceria Abrate”.

Mentre si parla di portici, osserviamo la lampada appesa in ogni arcata: sta in un contenitore di bronzo sormontato da una corona comitale, come quasi tutti gli stemmi della città. Serve a ricordare che la città di Torino era contessa di Grugliasco, per cui i suoi sindaci borghesi erano regolarmente fatti conti.

La vicinanza dell'università ha moltiplicato i forni per pizza al taglio e per Kebab.

Secondo gli studenti intervistati, il miglior Kebab è quello di via Po 46, mentre il miglior pizzettaro (che produce in proprio anche eccezionali granite e gelati siciliani) è La Piramide, di via Po 43. Ma se si vuol parlare di pizza seria, il meglio di Torino è Gennaro Esposito, in corso Vinzaglio davanti alla Questura. In quanto ai gelati, i giovani torinesi danno la palma a Miretti, in corso Matteotti 5. L'edificio è noto come “casa delle api”, presenti nelle inferriate dei mezzanini. Da vedere il cortile, un tempo sede della “pesa” e di molti magazzini.

Sul lato sinistro di via Po, troviamo il palazzo dell'**Università**, dal magnifico cortile che ospita nel loggiato le statue dei docenti più illustri, seguito dal Palazzo degli Stemmi, che prima era un ricovero di mendicanti (cioè un posto dove venivano rinchiusi i mendicanti per farli lavorare ai telai in cambio del mantenimento: a noi non sembra una faccenda da andarne così fieri da metterci lo stemma sopra...)

Come si legge nella Vita di Vittorio Alfieri, non c'era molta cordialità tra gli studenti e i più nobili paggi e allievi ufficiali, i quali alloggiavano nell'attiguo palazzo di Via Verdi, alla Cavallerizza.

Nella struttura e nelle dimensioni, il cortile dell'Università ricorda quello del Seminario Metropolitano (via XX settembre angolo piazza Duomo), edificato nello stesso periodo per ospitare la facoltà di teologia, che prima faceva parte dell'Università.

Più avanti c'è la chiesa dell'Annunziata, ricostruita e riorientata intorno al 1920, per ampliarla e aprire l'accesso a via Sant'Ottavio: curioso, per l'epoca, lo stile “barocco romano”.

Il palazzo meglio restaurato è quello della Fondazione Accorsi, al n. 55, dove è nato il famoso antiquario, figlio della portinaia, e dove un museo espone i più bei pezzi acquistati da Accorsi, in una ambientazione equilibrata.

Via Po era la via dei caffè, che si susseguono tuttora, delle passeggiate eleganti, e dei “corsi” di carnevale, mentre via Roma, prima del rifacimento novecentesco, aveva un carattere molto più commerciale, come l'attuale via Garibaldi. Che è la più lunga strada pedonale d'Europa.

I portici di Torino, così estesi, avevano l'importante funzione di consentire di passeggiare a gentiluomini e dame anche con gli scarpini di corte, che non potevano essere usati in altre strade, costantemente coperte dalla fanghiglia e dai “prodotti” dei cavalli, unico mezzo di traino e di locomozione. Dove non c'erano portici, le dame andavano in portantina e i gentiluomini calzavano stivaloni, che si toglievano nel primo pianerottolo della scala nobile del palazzo, solitamente dotato di cassapanca e di servitù che aiutava a sfilare e infilare e dava una pulita. Insomma, i posteggiatori dell'epoca. Quelli che viaggiavano in carrozza, trasportavano nel retro uno o due servitori in livrea, il cui compito era appunto di sporcarsi i piedi per aprire la portiera e abbassare la scaletta direttamente sul marciapiede esterno ai portici, che serviva anche a evitare che i mozzi dei carri e delle carrozze danneggiassero i pilastri. I servitori addetti a abbassare la scaletta erano chiamati “snuffia pet”, dal rischio professionale di esalazione equine (e non solo) mentre erano chinati...

Un caffè sotto i portici del centro di Torino agli inizi del Novecento.



Sul lato destro di via Po, la seconda traversa, **via Bogino**, era la sede della maggior parte delle ambasciate presso il Re di Sardegna: Francia, Prussia, Austria, Russia, ecc. Al numero 9 c'è lo stabile più bello, Palazzo Graneri della Rocca, al cui piano nobile ha la sede storica il circolo degli artisti, ora circolo dei lettori, negli stessi locali dove era situato il comando militare di Torino durante l'assedio del 1706, ubicato lì sempre perché le bombe francesi non potevano arrivare.

E' il caso di notare che i nobili per costruire un palazzo a Torino dovevano ottenere l'autorizzazione reale, previa valutazione delle possibilità finanziarie della famiglia, e con l'autorizzazione poteva esserci l'imposizione di riservare il pianterreno a botteghe da affittare, e uno o più piani a inquilini, in modo che le ingenti spese di mantenimento fossero coperte dagli affitti. La regola venne introdotta dopo che i Saluzzo di Paesana andarono praticamente in rovina per la costruzione del più grande palazzo privato della città, in via della Consolata 1.

Parlando di regole, va detto che nei cortili dei palazzi, nobiliari e no, doveva esserci un pozzo, poi sostituito da una fontana quando fu costruito l'acquedotto; fino alla seconda guerra mondiale c'erano anche uno o più alberi, le cui radici servivano anche alla depurazione dell'acqua.

Proseguendo per via Bogino, si nota che l'isolato successivo è costituito da una serie omogenea di decorosi caseggiati con grandi cortili e con il portone costituito da sbarre di ferro. Era **il ghetto** nuovo di Torino, e i portoni, che dovevano far passare luce e aria, venivano chiusi al tramonto e riaperti all'alba, perché gli ebrei non uscissero di notte. Ma non era da molto finita la costruzione, che il nuovo re Carlo Alberto decise di abolire questa normativa medioevale. Più eterogeneo l'ultimo isolato del ghetto in via Maria Vittoria, quello che si affaccia su Piazza Carlina, dove a fianco di una costruzione squallida e piena di finestre, c'è un bel palazzo dove aveva sede la banca Vitta Ovazza, che aveva il c/c n 1 presso la sede della Banca d'Italia.

Prima che nel 1884 si costruisse l'attuale sinagoga, ne operavano 3 nei cortili del ghetto: quella di rito italiano nella corte grande con ingresso da via Bogino, quella di rito spagnolo nella corte piccola dello stesso isolato, con ingresso da via san Francesco da Paola e quella di rito tedesco nell'isolato di piazza Carlina con ingresso da via Des Ambrois.

Siamo all'angolo di via Maria Vittoria, la via degli antiquari (dopo piazza Carlina prevalgono le botteghe dei restauratori), che espone gli **stendardi di battaglia** di tutti i reggimenti del regno di Sardegna. Stendardi che non erano solo una faccenda decorativa, perché l'alfiere (primo gradino della carriera di ufficiale) che ne aveva la responsabilità, muovendolo secondo le regole proprie di ogni reggimento, dava le disposizioni di

movimento alla truppa. Gli stendardi più semplici, quelli con la croce bianca in campo rosso e lo stemma di una città, appartenevano alle milizie provinciali, il cui sistema di arruolamento e esercitazioni (due settimane a novembre, quando finiscono i lavori agricoli) ha fatto da modello a quello ancora vigente nell'esercito svizzero.

Il Piemonte e la Prussia erano i due stati con la maggior % di soldati rispetto agli abitanti.

Al n.18 troviamo un decoroso palazzo, gemello più piccolo di quello all'angolo di via Carlo Alberto, oggi sede della Provincia, che ha un grande giardino che si chiude con un caseggiato. I due palazzi e il caseggiato facevano parte della dote dell'ultima **principessa Del Pozzo** della Cisterna, Maria Vittoria per l'appunto, che sposò il Duca d'Aosta, fu per qualche anno regina di Spagna e morì giovane. Il titolo di Principe della Cisterna era connesso a un piccolo feudo in provincia di Asti, però feudo pontificio (era pontificio anche il principato di Masserano, i cui cadetti erano i La Marmora), perché, in uno stato il cui sovrano era un Duca, non potevano esserci sudditi principi. I Dal Pozzo discendevano da un illustre giurista, e in quanto feudatari dei Savoia, erano anche marchesi di Voghera e conti di Neive. Grazie anche ai feudi in Canavese, erano la famiglia nobile più ricca del Piemonte. Il che non toglie che l'ultimo principe, padre di Maria Vittoria venisse condannato a morte per la partecipazione ai moti del 1821, ma riuscì a scappare in esilio per un bel periodo.



Palazzo dal Pozzo della Cisterna

Prendendo a sinistra, arriviamo alla chiesa di **San Filippo**, con la **navata** più grande di Torino, con annesso oratorio invernale e convento dal grande cortile. L'ordine dei filippini, cui appartenne lo Juarra, fu il primo a introdurre gli oratori nelle vicinanze delle chiese. Oggi, nel convento ci sono solo più 3 padri filippini, che lo utilizzano per numerose attività culturali e musicali, aprendo liberamente a ogni genere di associazione. Tra cui, molto interessante, il museo di Arti Applicate.

Sui pilastri della bellissima, chiesa, con una sola ampia navata che sembra un salone da ballo, si notano dei cerchi di marmo con inserita una croce rossa dalla forma particolare.

Sono le croci della "dedicazione" della chiesa, che dovrebbero essere presenti in ogni chiesa, e sono 12 come gli apostoli. La forma ricorda quella della croce templare, che su quell'area (appena fuori delle mura romane e medioevali) avevano una loro casa torinese, con chiesa dedicata a Santa Margherita. Nel convento operò, a cavallo del 1700, il beato Valfrè, figura popolarissima durante l'assedio di Torino. Di lui si diceva che era uno dei pochi preti con cui confessarsi non faceva già parte della penitenza...

Di fronte, palazzo **Carpano** ha uno degli androni più maestosi di Torino.

Vi abitava la famiglia dei proprietari, i Turati : negli anni '30 una loro figlia era nota come "signorina mezzo miliardo" per le dimensioni della dote (allora si cantava "se potessi avere/ 1000 lire al mese")

Ripercorrendo via Maria Vittoria, prendete nota che al 21 c'è il ristorante "da Mauro", giustamente affollato. Il servizio è sollecito, il rapporto qualità-prezzo eccezionale, ma non si accettano prenotazioni, per cui nelle ore di punta bisogna fare un po' di coda.

E al 27 le elegantissime vetrine del gioielliere Scardina, meno caro di quel che ci si può aspettare in base al buon gusto.

Arriviamo in **piazza Carlina**, armoniosa e un po' parigina, come gli isolati successivi, che hanno qualcosa del Marais, verso via Po, e del Faubourg St. Germain, verso corso Vittorio, e furono appunto progettati quando il Piemonte era un dipartimento francese. Dello stesso periodo fu anche l'erezione della **ghigliottina** nel centro della piazza, che funzionò a pieno regime: più di 500 decapitati nel periodo napoleonico. Appartenevano quasi tutti alla "massa cristiana", movimento sanfedista delle campagne diretto da un maggiore dell'esercito Austriaco. Era un mix tra il brigantaggio dei renitenti alla leva (introdotta per la prima volta in Europa dalla Rivoluzione francese), la difesa del clero reazionario e l'ostilità antifrancesa, ben sintetizzata dal detto "libertè, egalitè, fraternitè: i franseis an carosa e nuiautri a pè"

Sulla piazza si affacciano, partendo da destra di via Maria Vittoria, il palazzo Coardi di Carpeneto, finalmente restaurato, e il Collegio delle Province (un altro collegio universitario), dove fu fondata e ebbe la prima sede l'Arma dei Carabinieri, di cui oggi è il comando regionale. Durante la repubblica di Salò, fu sede della Guardia nazionale repubblicana, con tragiche conseguenze per gli ebrei residenti intorno alla piazza.

E' il caso di ricordare che i deportati venivano ammassati alle Nuove fin quando era pronto un treno di carri bestiame per portarli nei campi tedeschi, che partiva dal binario 17 di Porta Nuova.

Segue la chiesa e il convento di S. Croce. Il convento ospita parte dei corsi universitari di Scienze naturali e di Scienze politiche: gli studenti probabilmente ignorano che il loro cortile ospitava la ghigliottina smontata quando non serviva in piazza... La chiesa, ben restaurata, è stata affidata agli ortodossi rumeni, l'etnia più popolosa di Torino. Curiosa la cupola in rame del campanile, l'unica che ci sia a Torino.

Poi l'Albergo di Virtù, dal grande cortile, dove venivano fatti lavorare i mendicanti raccolti nelle strade e dove ebbe sede per due anni il giornale "Ordine Nuovo" fondato dal giovane Gramsci.

Il bel palazzo attribuito a Juvarra al di là di via Maria Vittoria è detto **Palazzo d'Ormea**, ma non fu abitato dal celebre Ministro (che durò al governo quanto Andreotti nella prima repubblica...), ma dai suoi discendenti. Lui abitava nel palazzo ora sede della Banca d'Italia, e quando morì si stava facendo costruire un grandissima villa a Cavoretto, dove adesso c'è il Parco Europa, che il figlio non volle proseguire, anche per il divieto del Re, che temeva una posizione dominante sulla città in caso di assedio.

L'angolo tra via Maria Vittoria e via San Massimo è occupato da un fornitissimo negozio di ferramenta e ottoni, gestito da più di 100 anni dalla stessa famiglia, i Drovetti.

Interessante anche il palazzo che fiancheggia, con un profilo curiosamente curvilineo, via des Ambrois, terminando con un giardino su via San Massimo, dove c'è la facciata principale, con il piano nobile a pianterreno: fu costruito per le vivacissime **contessine Marolles** (tre, la quarta pregava per le sorelle in convento), delle quali almeno due furono amanti del duca Carlo Emanuele II (cui è appunto intitolata Piazza Carlina), e una fu nonna del famoso Cardinale delle Lanze. Successivamente il palazzo passò ai D'Azeglio, quindi ai Nasi, cognati di Edoardo Agnelli, e oggi ospita le Fondazioni Einaudi e Firpo, con l'imponente collezione di libri antichi raccolti dai due illustri personaggi. Si racconta che una delegazione di professori giapponesi in visita abbia chiesto il permesso di fare delle fotocopie...e sia ripartita con alcuni TIR ! D'altra parte, nel sistema bibliotecario francese per indicare un antico libro di economia introvabile si usa una sigla che significa "non compreso nella biblioteca di Luigi Einaudi".

La biblioteca si estende anche sottoterra, fino agli "infernotti" opportunamente risanati.

Nell'architettura torinese, gli **infernotti** erano il piano sotto le cantine, che a differenza di queste non prendevano alcuna luce, e il pavimento - su cui poggiavano le fondamenta del palazzo - era in terra battuta. Servivano innanzi tutto da accesso alle fondamenta dell'edificio, che in questo modo erano sempre visitabili, e poi a evitare l'umidità: spesso servivano a custodire a lungo il vino che veniva murato alla nascita di ogni figlio, e, talvolta, a stabilire utili passaggi sotterranei tra un palazzo e un altro...

Ma gli infernotti, umidi, senza luce e senza ricambio dell'aria, servivano anche da carceri, prima della costruzione delle "Nuove" terminate nel 1869: ce ne erano 2 in Via san Domenico e una in via Stampatori. Più fortunate le donne, cui era destinato il brutto edificio addossato alle Porte Palatine, ma che almeno era fuori terra.

Con la diversa altezza degli infernotti e delle cantine si compensava in parte la pendenza delle vie e delle piazze, dando l'effetto ottico di allineamento anche dove la pendenza era forte, come in Piazza Vittorio. Nella quale piazza, la pendenza è compensata nelle costruzioni, tramite i terrazzi che coprono il passaggio delle vie laterali.

Gli infernotti più profondi (tre piani sottoterra) si trovavano alla "crota Paluch" storica osteria di via XX Settembre, sotto il convento delle Visitandine^(°), passato poi ai Missionari di san Vincenzo

I frati si lamentavano dei cori notturni degli studenti, che risuonavano proprio sotto l'altare maggiore. In ogni modo fecero un ottimo affare vendendo il convento, sostituito da un anonimo palazzo di uffici.

(°) Le visitandine erano un ordine religioso riservato alle figlie dell'alta nobiltà, come si nota dalla ricchezza e dall'eleganza della chiesa della Visitazione, con un bel pulpito che si affaccia all'interno del presbiterio, anziché essere rivolto ai fedeli.



Infernotti

Di fronte alla facciata di palazzo D'Azeglio c'è una casa piuttosto popolare, con a pianterreno una birreria denominata "**Old Transport**". All'origine era uno stallaggio per i carri che attraversavano il Po e che qui venivano scaricati su carretti a mano per raggiungere i mercati. Quello del vino era appunto in Piazza Carlina.

Ai primi dell'Ottocento fu costruita la casa, che nei locali dell'attuale pizzeria ospitava un "casino" piuttosto rinomato tra gli artisti della vicina Accademia, e che conservò il nome dell'"Antico Trasporto". D'altra parte la zona, frequentata dagli universitari e dagli allievi ufficiali, era piuttosto ricca di stabilimenti del genere, che, per ovvie ragioni di discrezione, non avevano mai l'ingresso diretto su via Po. E ci voleva un'accorta politica tariffaria e tutta l'abilità diplomatica delle maitresses per evitare imbarazzanti incontri tra gli studenti e i loro docenti....

Vicino all'Old Transport, via San Massimo incrocia via Principe Amedeo, e in quel tratto troviamo il circolo Arci Amantes, una "enocineteca" (nel senso che c'è uno spazio per proiettare i film dei giovani autori torinesi, frequentatori del circolo). Ma non è la sola enoteca atipica di Torino: in via Cesare Battisti c'è una enoteca/libreria. Con tutto ciò, resta qualche nostalgia delle antiche bottiglierie, con i quattro spinotti sul banco di zinco:

un bianco, due rossi e il vino chinato, prelibatezza a buon mercato. In Francia si vende ancora il vino sfuso, con l'ironica denominazione "chateau la pompe".

Di fronte a Amantes, il Cafè des Arts ospita le primissime mostre dei ragazzi dell'Accademia Albertina e il giovedì del buon jazz live.

Su via Principe Amedeo, oltre via delle Rosine, c'è l'isolato dei Collegi Universitari, costruiti nel dopoguerra in vari punti di Torino per l'impulso di Roberto Einaudi, imprenditore, cugino di Luigi, che dedicò buona parte della sua vita a quest'opera. Sempre su via Principe Amedeo, nell'isolato successivo a via Accademia, c'è un palazzotto sormontato da un grande scudo nobiliare. Era il Teatro d'Angennes, dove iniziarono nel 1848 i primi tumulti studenteschi per ottenere lo Statuto. E dove si facevano gli spettacoli delle marionette Lupi, famiglia di burattinai operante a Torino dal 1823, che fa tuttora spettacoli nel teatrino sotto Santa Teresa.

Si attraversa via Po andando verso la Mole. Sulla sinistra, prima del palazzo Rai, c'era una delle più antiche "piole" di Torino, **l'Osteria dei Tre Scalini**, con le volte bombate e un'ottima acustica, che in virtù di ciò era sede delle prove della corale universitaria.

Più avanti, all'angolo con via Verdi, c'è il rudere del **Teatro di Torino**, che fu importante ai tempi del mecenatismo di Riccardo Gualino (dal 1920 al 1930, da leggere ne "Le due città" di Mario Soldati), e che adesso resta l'ultima traccia dei bombardamenti subiti dalla città e il monumento all'indecisione cittadina, dato che ancora si discute se farne un teatro, un ennesimo museo, o un giardino per dotare di panchine comode e di una vista più ampia i visitatori della Mole, che spesso sono scolaresche favorevoli a far merenda..

Si giri a destra nella piccola via Gaudenzio Ferrari, per godere - si fa per dire - della vista di **"Palazzo Nuovo"**, sede delle facoltà umanistiche, terminato a fine 1967, mentre iniziava la contestazione (forse per questo assomiglia a un cavallo di frisia) e precocemente invecchiato. Se ben ricordo, prima dell'inaugurazione ufficiale fu inaugurato a sorpresa da un corteo che, dopo l'usuale percorso si mise a correre al grido "prendiamoci palazzo nuovo". Ha un grande parcheggio, ma neanche uno spazio per giocare a basket o volley... Sulle gradinate si affollano studenti.



Palazzo Nuovo

A metà di via Gaudenzio Ferrari c'è la corta e tranquilla via Riberi, dove fin dalla fondazione c'era la fabbrica di **gelati Pepino**, da poco trasferita a Giaveno. E' la più antica del Piemonte, l'unica ad avere ancora le forme in bronzo per i trofei da centro tavola (il cesto di frutta, il cavallo rampante, il delfino ecc) che si fanno su ordinazione.

Stiamo girando intorno alla Mole, che Antonelli cominciò a costruire nel 1862 come sinagoga, su un terreno piuttosto piccolo e non troppo stabile. Ma immediatamente affluirono grandi offerte da cospicue famiglie ebre, che volevano esprimere la loro

gratitudine alla capitale dello stato che aveva chiuso i ghetti ,li aveva ammessi in Senato e nobilitato parecchi di loro. Con lo spostamento della capitale le offerte diminuirono la comunità ebraica preferì cedere l'edificio al Comune e costruire vicino a Porta Nuova. Ma a questo punto ha inizio una specie di gara tra Antonelli, che costruiva solo in mattoni, e Eiffel, che costruiva a Parigi con le più moderne tecnologie dell'acciaio. Finirono entrambi i lavori nel 1889.

Girando a sinistra si raggiunge Corso San Maurizio dove, all'angolo di via Vanchiglia, si nota una casa ottocentesca di forma triangolare. Era **l'Albergo Verdi**, famoso perché nell'infornetto c'era un tempio massonico con alle pareti degli specchi che si potevano aprire per consentire di dileguarsi ai Murazzi. Probabilmente era sede di una "vendita carbonara" quando si prepararono i moti del 1821.

D'altronde nelle vicinanze c'è la più ampia loggia massonica d'Italia, che occupa tutto il piano nobile del secondo edificio di Piazza Vittorio, sulla sinistra.

La **massoneria piemontese**, diffusa nell'esercito, nella diplomazia, nella magistratura, nei ministeri, era un po' il "cemento" dello stato unitario. D'altronde in un'epoca in cui l'unico sistema veloce di comunicazione era il telegrafo, un prefetto, un generale, un questore, in situazione di emergenza e lontano dal potere centrale, non potevano aspettare istruzioni, magari con la linea telegrafica tagliata: dovevano decidere da soli, al massimo consigliandosi coi notabili locali che da Torino gli erano stati indicati come affidabili, e non al servizio della Chiesa o dei Borboni. (o)

(o)Di notevole bellezza, anche estetica, è la loggia "diplomantica" ospitata in un edificio a parte nel **Castello di Santena**, proprietà di Cavour passata al Visconti Venosta, che fu per molti anni Ministro degli Esteri . Secondo lo Statuto Albertino, i Ministri degli Esteri, della Guerra e della Real Casa li nominava direttamente il Re, e non già il Presidente del Consiglio di turno.

Proseguiamo per pochi metri su corso San Maurizio dove, dopo l'intersezione con via Verdi, si nota un'insegna rossa "**vini da Erminio**". Sembra un magazzino in stato di abbandono, invece è una delle bottiglierie con il miglior rapporto qualità/prezzo, e Erminio conosce a fondo i produttori non solo piemontesi. Arrivando nel tardo pomeriggio, si possono scattare a tradimento foto di una dozzina di autentici "ciucatun 'd Vanchija" (ubriaconi di borgo Vanchiglia) ormai introvabili.

Risalendo per via Vanchiglia, troviamo alla nostra sinistra, al numero quattro e al numero sei, due palazzi gemelli, con lo stesso stemma sui portoni dorati. Sono forse gli ultimi palazzi nobiliari costruiti a Torino secondo lo stile dell' "ancien régime", ma nell'Ottocento, per gli ultimi **Marchesi di Vische**. Che essendo laici, pensarono bene di donarli all'ospedale delle malattie infettive Amedeo di Savoia, fondato per curare i reduci delle nostre avventure africane.

Il risultato fu che l'ospedale ne ricavò ben poco reddito, affittando gli alloggi a amici vari e trascurando la manutenzione, faccenda che continuò con la successiva gestione comunale e ATC, che riuscì a rovinare il tetto del numero 4 . Morale: questi dignitosi palazzi, dai cortili interessantissimi, cadono in rovina, e forse, per il decoro della città, sarebbe stato meglio che gli austeri marchesi se li fossero scialacquati in donnine e champagne...

Sulla destra di via Vanchiglia troviamo il palazzo dell'Antico Macello (evidentemente il bestiame veniva macellato appena attraversato il Po), ora sede di istituzioni culturali.

Rientriamo in Piazza Vittorio e sulla destra troviamo il bar "Trianon", da sempre famoso per i suoi cocktail. Più avanti al fondo della Piazza c'è il Caffè Elena, dove Elsa Morante scrisse La Storia. Dall'altra parte della piazza, da segnalare per la cucina piemontese e i

prezzi moderati il vecchio ristorante “Al porto di Savona”. Che si chiama così perché era lo stallaggio dei carri provenienti da Savona.

Attraversiamo Piazza Vittorio ammirando il panorama sulla Gran Madre, il Monte dei Cappuccini e la collina torinese: uno dei più **bei panorami fluviali** urbani del mondo, che si dovrebbe poter godere in pace a tutte le ore anche dai Murazzi, che d'estate si trasformano nella “riviera di Torino”, con locali per tutti i gusti aperti fino a tardissima ora..Sul lato verso il Valentino c'è il grande locale di Giancarlo, il più ricco di iniziative, sull'altro il mitico Dottor Sax, uno dei centri del buon jazz torinese.

Nelle case che fronteggiano il Po (lungo Po Diaz e lungo Po Cadorna) avevano gli studi e spesso anche l'abitazione molti famosi pittori degli anni 30 : Paolucci, Menzio, Carlo Levi, Chessa ecc.

Il progetto urbanistico di Piazza Vittorio è opera di uno studente di architettura di 21 anni, Giuseppe Frizzi, che vinse il concorso del comune (in busta veramente chiusa...) per l'abilità nel mascherare il dislivello di 7,5 metri tra via Po e la sponda del fiume.

Una curiosità sulla denominazione della chiesa della Gran Madre fatta erigere dal Comune (e tuttora di proprietà comunale) per festeggiare il ritorno dei Savoia nel 1814, che chiude il panorama di piazza Vittorio. Nessuna chiesa al mondo tra quelle dedicate alla Madonna porta il nome di “Gran Madre di Dio” che è il titolo con cui veniva invocata Iside nell'antico Egitto. Evidentemente tra i decurioni comunali dell'epoca ce ne erano molti interessati



Panorama sul Po

all'esoterismo....

La chiesa fu costruita su una falda acquifera, per cui fu necessario piantare 40.000 pali sotto le fondamenta. In compenso, con una soluzione che adesso è di gran moda per gli “edifici intelligenti” attraverso tubature che partivano dalla falda si assicurava il fresco d'estate e il calore d'inverno. La ripida scalinata davanti alla chiesa serve a portarne l'ingresso alla stessa altezza dello sbocco di via Po.

Poco oltre il ponte fatto costruire in pietra da Napoleone c'è una diga, costruita con un duplice scopo: consentire anche d'estate, quando il fiume è in secca, di praticare il canottaggio, e deviare l'acqua verso il canale Michelotti, che oggi è un bel parco, ma un tempo era il sito dei mulini della città. Prima della costruzione di questa diga, il Po era percorso da chiatte, che trasportavano sabbia, ghiaia ma anche bestiame, vino, sacchi di grano. E, all'occorrenza, cannoni e polvere da sparo. Il canale Michelotti fu riempito coi detriti del rifacimento di via Roma, portato a termine in soli 7 anni (3 volte di meno che il passante ferroviario...costruito ora)

Guardando dal ponte verso Moncalieri si può vedere il successivo ponte Umberto I, decorato di statue. Fu terminato nel 1908, in tempo per l'esposizione, e inaugurato nel corso di una visita dello Zar Nicola. Visita memorabile per l'iniziativa del deputato socialista Cichin Barberis, che lanciò la parola d'ordine “fischiamo lo zar”(che tre anni

prima aveva fatto massacrare dai cosacchi un pacifico corteo popolare, guidato dai popi) .E tutti gli operai e i ragazzi di Torino, doverosamente muniti di fischiotto, assordarono la città con una fischiata rimasta negli annali...

All'estremo angolo destro di Piazza Vittorio c'era il **Caffè Flora**, sempre rifornito di molti giornali stranieri. I vecchi della città lo chiamano "il bar dei morti" perché la mattina del primo maggio 1970, mentre si formava il tradizionale corteo, un regolamento dei conti tra "caporali di manodopera" calabresi lasciò 5 morti per terra.

Anche il Caffè Flora (che un tempo era una rivendita di carbone) ha infernotti (cui si accede attraverso una botola dietro il bancone) che consentono di uscire ai Murazzi.

Il settore urbano che parte da piazza Vittorio verso corso Vittorio costituisce il "**borgo nuovo**", iniziato a costruire ai tempi di Napoleone e terminato negli anni successivi per dotare le famiglie nobili e borghesi di palazzine meno imponenti dei palazzi barocchi del centro, ma dotati di maggior comodità e della possibilità di essere occupati da una sola grande famiglia senza una quantità eccessiva di servitù.

In quel tipo di costruzioni c'era lo spazio per grandi salotti da conversazione o da pranzo, raramente c'era un salone da ballo di dimensioni rilevanti e in grado di contenere l'orchestra. Si rimediava con i "carrè", saloni pubblici che venivano affittati da una sola famiglia, cui si accedeva rigorosamente solo a inviti.

Il buffet, naturalmente, era di alto livello. Per le bevande, spesso si usava servire una sorta di rosè piemontese, miscelando grignolino e champagne (il risultato è niente male, provare per credere).

Prendiamo via della Rocca, forse la più elegante del Borgo nuovo, con gallerie d'arte e qualche grande antiquario. I palazzi, spesso di un decoroso stile neoclassico, un po' come quelli di Corso Venezia a Milano, dietro le facciate nascondono giardini grandiosi, alcuni anche con campi da tennis. Per esempio era così al sette, il palazzo Thaon di Revel, poi Istituto d'arte, e così al 13, il palazzo dei baroni Jocteau, che fu sede dell'Ambasciata Inglese (all'ambasciatore spettava anche una villa in collina, dove oggi c'è l'Istituto Piante da Legno). Arriviamo abbastanza presto all'incrocio con via Giolitti, dove si apre la bellissima e raccolta **piazza Maria Teresa**, intitolata alla vedova di Carlo Alberto, una arciduchessa austriaca che al fastoso ma rigido cerimoniale di corte connesso al suo rango di Regina Madre, preferì un appartamento quasi "borghese" che occupava tutto il piano nobile del palazzo dell'Antonelli - modernissimo e con tutte le comodità - al numero 45 della piazza. Che , come Piazza Carlina, è alberata con ippocastani ,ma vi è anche un raro bagolaro, della famiglia degli olmi.

Vicino a via Po erano situate molte caserme, nell'area dove ora ci sono i collegi universitari; quella della cavalleria era dove ora c'è Palazzo Nuovo. Al 2 di via Plana è ancora intatta, anche se adibita ad asilo, la caserma delle Guardie del Corpo del Re di Sardegna, gli antenati dei Corazzieri.

Le numerose caserme avevano determinato un certo affollamento di case di tolleranza: una delle più popolari era al 42 di via Principe Amedeo, numero prudentemente soppresso nel corso di una ristrutturazione....

Nel Borgo Nuovo hanno vissuto esuli molti degli eroi del Risorgimento, ricordati da frequenti targhe. Oggi sono da segnalare, soprattutto in via Mazzini e dintorni, raffinati negozi .Un'altra stupenda piazza torinese, piazza Bodoni, è il cuore del Borgo Nuovo borghese, così come piazza Maria Teresa lo è di quello nobiliare.

Vi sorge il Conservatorio, la cui sala per concerti ha un' acustica perfetta. D'altra parte, è fatta esattamente come un orecchio umano.

Volendo percorrere via della Rocca fino in fondo, all'angolo con corso Vittorio c'è il "**palazzo delle tasse**", il primo esempio di architettura razionale a Torino, costruito per ospitare gli uffici del finanziere Riccardo Gualino, fondatore della Snia Viscosa, della

Rumianca, della Venchi Unica, del teatro di Torino, della Lux Film e sfondatore della Banca Agricola All'ultimo piano ci sono ancora gli uffici originali del finanziere: sarà meglio visitarli presto, perché il palazzo è stato messo all'asta dal comune, ed è poco probabile che si riesca a conservare l'arredo.

Proseguendo su via Giolitti, verso il Po, arriviamo su corso Cairoli, dove, quasi come uno spartitraffico, sorge la villa dove al culmine della sua carriera visse e lavorò il pittore **Giacomo Grosso**, famoso per i suoi ritratti di eleganti signore ... e di modelle non particolarmente freddolose!

Andando verso via Cavour troviamo un palazzo uffici (ex RIV) e la bella palazzina dei Gazelli di Rossana, che sorgono entrambi sull'antico Cimitero di San Lazzaro (l'ordine cavalleresco ospitaliero che curava i lebbrosi, che si fuse con l'ordine di San Maurizio fondato dai Savoia). Sull'area sorse un convento, acquistato all'asta dei beni ecclesiastici decretata da Napoleone nel 1805 dal comune, che vi pose prima le serre comunali, e poi l'ospedale per sifilitici, trasferito successivamente alle Molinette.

Prendiamo via Cavour, dove troviamo begli esempi di architettura borghese degli anni Trenta, per arrivare al giardino Cavour, che con l'attigua aiuola Balbo costituiva il cosiddetto "giardino dei ripari", sorto sui terreni già occupati da fossati e mura cittadine che ressero l'assedio del 1706. Tra le statue del giardino, da guardare quella bronzea del conte di Robilant, generale e ministro, la cui longilinea figura ricorda in modo significativo quella di Carlo Alberto^(°) Nel giardino, come nell'attigua aiuola Balbo, abbondano gli alberi di specie rare, come il liriodendro, l'acero giapponese, il ginkgo biloba, lo spino di Giuda e il pino dell'Himalaya.

In mezzo alle due parti dei giardini c'è la scuola elementare Tommaseo, nello stile tipico delle scuole torinesi di fine 800 (quelle del libro Cuore). All'epoca, ma anche più tardi, tra le due guerre, il comune costruiva le scuole secondo un unico progetto, che trasmetteva l'importanza di andare a scuola e la dignità di chi ci lavorava. Il progetto unico consentiva anche risparmi negli infissi e nei ricambi sanitari, semplificando la gestione dei magazzini comunali.

Dell'area fortificata faceva parte anche via Andrea Doria, che per l'appunto è una delle pochissime vie torinesi diagonali. Nelle vicinanze, nella piccola via dedicata al poeta piemontese Nino Costa, si affaccia, coperto d'edera, l'Albergo Vittoria, un quattro stelle di charme, dalla meravigliosa hall piena di angoli di conversazione e mobili antichi.

Proseguendo per via Cavour, all'angolo con via Lagrange, troviamo il palazzo dove risiedeva la famiglia Cavour, ora sede di esposizioni museali poco utilizzata dopo un attento restauro. Qui è nato e morto il grande ministro, che si firmava "conte di Cavour", ma il suo titolo esatto era "Camillo Benso, dei marchesi di Cavour, conte di Isolabella". Non essendosi mai sposato, ha sempre vissuto in questo palazzo, in una stanza abbastanza modesta al secondo piano, perché al primo stava il primogenito, il marchese Gustavo, clericale (nel breve periodo che fu deputato votava spesso contro il fratello) e un po' nevrotico. Sosteneva che "avere un fratello primo ministro era una bella disgrazia: bisognava sempre invitare gente e si consumava una enorme quantità di candele..." Da notare che i Cavour erano ricchissimi, e lo era anche Camillo a titolo personale.

(°) La madre del conte, figlia dell'ambasciatore di Prussia a Torino, fu per anni l'amica di Carlo Alberto. Cosa non devono fare, i diplomatici, per mantenere relazioni di prima mano....

Via Cavour costeggia la sola parte dell'ospedale San Giovanni Vecchio che sia ancora presidio ospedaliero. Il resto dell'importante ospedale, terminato nel 1680 dal grande Castellamonte, è occupato dal museo regionale delle scienze e dalle sue interessanti mostre estemporanee. Proseguendo, si vede la stupenda piccola chiesa in mattoni di **San Michele**, ora destinata ai cattolici di rito greco (°), e successivamente, seguendo il

giardino, si arriva alla “casa popolare” costruita nel ‘600, con delle bellissime scale e un notevole cortile: nel ‘700 fu sede di filatoi e tessiture e degli operai che ci lavoravano, in genere mendicanti raccolti per le strade, per i quali non bastava più il palazzo degli stemmi, dove erano stipati tre per ogni letto. Si trattava, in pratica, di reclusori, che ancora oggi hanno pochissime porte su strada.

(°) un tempo, di fianco alla chiesa, c’era la “ruota”, dove venivano deposti i neonati che le madri non erano in grado di allevare.

Riprendiamo Via San Massimo, dove l’isolato tra via Giolitti e via Maria Vittoria è tutto di proprietà di un ente regionale denominato “Opera della Munifica Istruzione”, che possiede anche la chiesetta di Santa Pelagia(°). L’opera, che ora si occupa prevalentemente di educazione musicale, è stato il primo luogo in Torino dove si offriva educazione elementare gratuita.

C’è anche uno dei tanti conventi di suore, dove un tempo venivano prese a pensione le signore decadute e le ragazze di provincia che venivano a studiare a Torino. Queste ultime oggi preferiscono sistemazioni diverse...

(°)Veramente, il titolo esatto sarebbe “Santa Pelagia meretrice”, in quanto la successivamente pia donna esercitava l’antico mestiere in quel di Antiochia, con grande successo di critica e di pubblico. Dopo la conversione, si fece eremita nei monti, prudentemente travestita da uomo, per cui sarebbe il caso di farla patrona di entrambe le categorie...

Facciamo un secondo giro, partendo sempre dalle porte palatine e costeggiando il bel giardino intorno al muro romano, appena terminato. La recinzione è bella, ma l’unico cancello è spesso chiuso, e le panchine di pietra sono senza schienale. La divisione giardini del Comune continua a ispirarsi a una visione di corte: i giardini del centro sono da guardare e non da usare. Anche per questa ragione i giovani non hanno un solo spazio in centro dove fare sport.

Sulla nostra sinistra **l’Hotel Santo Stefano**, ultimo costruito a Torino, il cui ingresso è una torre che va vista dall’interno, con una scala lignea che ne fa una via di mezzo tra la torre medioevale e un teatro elisabettiano.

Sulla destra c’è via XX settembre, denominazione data con una certa perfidia dal comune ottocentesco alla strada dove sorgono il seminario e il **Duomo**. Quest’ultimo è stato eretto su tre antiche chiese (parallele, di uguale lunghezza e attaccate le une alle altre) dedicate a San Solutore, alla Madonna e a s. Giovanni, che conteneva il battistero dove fu ucciso il giorno di Pasqua il re longobardo Garipoldo, che come altri due era stato prima Duca di Torino, centro della massima importanza per i longobardi in quanto campo militare posto a difesa contro i vicini Franchi e Burgundi.

Nei primi tempi del cristianesimo a Torino, e per buona parte del Medio Evo, i canonici di San Solutore erano “incardinati” come parroci delle chiese cittadine, e eleggevano il vescovo della città

Il duomo è preceduto da una erta scalinata, voluta per levare ai nobili torinesi che ne avevano il diritto la possibilità di entrare in chiesa a cavallo il giorno di San Giovanni.

Nel periodo franco, predicava in San Giovanni **il vescovo Claudio**, proveniente dalla cancelleria di Carlo Magno e abile organizzatore della difesa contro le scorrerie saracene. Era iconoclasta, e aveva fatto togliere dalle chiese anche i crocifissi. La cosa non andava a genio all’Abate della Novalesa che un giorno scese a Torino per prenderlo a calci sul pulpito mentre predicava le sue teorie. Poi chiese un concilio di vescovi piemontesi per discutere le sue tesi. Claudio, che si riteneva, a ragione, culturalmente superiore, rifiutò

dicendo che non di un concilio si sarebbe trattato “ sed congregatio asinorum” . I valdesi lo considerano un loro precursore, e han dato il suo nome alla loro casa editrice.

A sinistra del duomo si apre un androne che porta al cortile d'onore di Palazzo Reale. Lì è stata allestita l'elegante Caffetteria Reale, con una ricca esposizione permanente della argenterie e delle porcellane di Casa Reale

Prendiamo verso destra cercando via S. Chiara per girare a sinistra in via **S Agostino**, parrocchia dove si sta restaurando il bellissimo chiostro quattrocentesco e che ha, insieme a San Francesco da Paola, una delle più belle sacrestie lignee del barocco torinese. In questa sacrestia si svolge oggi un'importante attività di raccolta e distribuzione di abiti usati, con un orario diverso per ciascuna delle numerose etnie presenti nella zona.

La via S.Agostino è il cuore della “movida” del quadrilatero romano, con locali di ogni genere (persino un negozio di arredamento che serve anche come caffè), anche multietnici: da segnalare per la varietà dei gusti e la qualità l'Hafa Cafè.

Chissà se gli habituè della movida conoscono una frase famosa di S. Agostino “Signore fa che io smetta di peccare...ma non subito”

Costeggiamo **Palazzo Barolo**, che ha uno degli scaloni più imponenti di Torino. L'ultimo marchese, Tancredi, era forse il più bel paggio della corte di Napoleone a Parigi, e di lui si innamorò la ricchissima damigella Giulia Colbert, ultima discendente del Ministro. Della quale sono famose le opere di bene e anche l'ottima organizzazione data all' Opera Pia, tuttora esistente.

Meno noto è un episodio risalente al 1831, quando i marchesi si recarono a rendere omaggio al nuovo re Carlo Alberto. Il quale fece un complimento alla qualità del loro vino, il migliore del Regno. Dopo qualche giorno, sfilarono per via Nizza 325 carri, ciascuno con una grande botte di barolo, omaggio dei marchesi al nuovo sovrano. Una botte al giorno, meno che in quaresima...

In Palazzo Barolo si trova anche la fondazione Tancredi di Barolo, che raccoglie libri e pubblicazioni per l'infanzia (l'unica in Italia) e ha costituito un “museo della scuola” per far vedere come si studiava nei tempi andati.



Scaloni di Palazzo Barolo

Arriviamo in via Corte d'Appello, dove ai due angoli di via delle Orfane vediamo il vecchio e il nuovo palazzo della **Reale Mutua di Assicurazione**., costituita con decreto di Carlo Alberto. Fu la prima compagnia di assicurazione a impiantarsi in Piemonte, e le si deve il formarsi di una cultura assicurativa che fece nascere numerose importanti compagnie a Torino: la SAI, la Toro, la Vittoria, la Piemontese, ecc. In un certo senso, la costituzione della Reale fu una specie di atto di riparazione di Carlo Alberto verso le famiglie dei congiurati del marzo 1821, che ne costituirono il primo gruppo dirigente.

Per via Corte d'Appello arriviamo in **Piazza Savoia** dominata dall'obelisco eretto con una sottoscrizione dei comuni piemontesi per commemorare la legge Siccardi, che in mezzo a feroci polemiche abolì il privilegio del clero di avere propri tribunali persino se nel procedimento erano coinvolti dei civili. La tensione fu tale che si arrivò all'arresto dell'arcivescovo di Torino, monsignor Fransoni, che dopo sei mesi di carcere a Fenestrelle preferì l'esilio in Francia. Tra i comuni sottoscrittori manca quello di Torino, che però sostenne le spese di impianto dell'obelisco. Un compromesso interno al consiglio comunale, insomma.

A sinistra della piazza c'è il palazzo Saluzzo di Paesana, con il maestoso cortile. Nei piani alti ci sono molti alloggi, i cui inquilini hanno instaurato la simpatica abitudine delle "feste di pianerottolo", che sono molto ampi e danno accesso a numerosi alloggi.

In piazza Savoia c'è il bar Lobelix, con abbondante scelta di stuzzichini all'ora dell'aperitivo, che in questo caso vuol dire cena in piedi.

L'incrocio tra via Garibaldi e via della Consolata era occupato dall'antica porta pretoria, poi porta segusina. Addossato alla porta c'era l'edificio che ospitò i conti e poi marchesi franchi di Torino, nelle loro brevi residenze in città. Fu distrutto da Pietro di Savoia, primogenito di Adelaide di Susa.

A destra si va alla **Consolata**, il santuario più caro ai torinesi, che su ogni colonna riporta i nomi dei benefattori e ha un'imponente collezione di ex voto. All'angolo con la via c'è la base di una torre della cinta romana; il campanile, certamente il più antico della città, sorge sulle fondazioni di una torre franca.

Nella bella piazzetta antistante, c'è un piccolo caffè con arredi dell'ottocento, celebre per la cioccolata e il "bicerin", antica colazione torinese, che dà il nome al locale



Santuario della Consolata

Alla Consolata i torinesi si rivolgevano in tutte le emergenze, assedi, epidemie, carestie. L'ultima fu il colera del 1835.

Fu considerato miracoloso che pur essendo la Consolata in prima linea durante il bombardamento della città nell'assedio del 1706, non fosse mai stata colpita da alcuna bomba, e ci sono ancora le xilografie che ricordano l'evento. Durante l'ultima guerra, quasi tutti i torinesi misero sulla porta l'immagine della Consolata, stavolta purtroppo con poco successo: andarono distrutte più di un terzo delle abitazioni.

Durante lo storico assedio, si incendiarono sotto le bombe la cupola della chiesa dei Gesuiti, la cui casa ospitava la Compagnia di San Paolo e il monte di pietà, e le carceri dell'inquisizione presso i Domenicani. Sembra che i vigili del fuoco di allora abbiano mostrato pochissimo zelo nell'intervenire...

Poco più avanti sulla stessa via c'è l'estesa costruzione dell'anagrafe, un tempo manicomio femminile (nel gergo di Torino si parlava della "casa dei due pini" o di "Via Giulio"). Sul piazzale retrostante si affaccia l'ampio edificio **dell'Archivio di Stato**, un tempo manicomio maschile e prima ancora ospedale di San Luigi Gonzaga per la cura dei tubercolosi.

In rapporto alla popolazione, erano numerosi i manicomi di Torino. Ma fino alla legge 1980 si entrava in manicomio in base alla dichiarazione di un medico avallata da un'autorità civile. Dopo un mese di osservazione, si poteva essere dimessi, ma il medico che autorizzava si assumeva la responsabilità di eventuali atti inconsulti. Insomma, era facile che il ricovero si trasformasse in una condanna a vita.

Il retro dell'archivio di stato sorge su corso Valdocco, , "valle delle oche", che fornivano alla città le "biro" dell'epoca. In tutto il mondo, Valdocco è noto come sede mondiale dei salesiani

Tornando verso Via Garibaldi, all'angolo di via del Carmine si può ammirare la chiesa del Carmine, capolavoro dello Juvara. Da ammirare soprattutto le volte delle cappelle laterali.

Di fronte c'è il **Convitto Nazionale** Umberto I, fortemente voluto come collegio gestito da laici in un'epoca in cui tutti i collegi erano religiosi. Tra i suoi convittori, ci fu Luigi Einaudi.

Nelle vicinanze (via san Domenico 28) c'è il piccolo museo della Sindone, ben attrezzato a sostenere la storicità della reliquia, ora anche con immagini virtuali. E' gestito dalla storica " confraternita del Santo Sudario", cui era affidato l'ospedale dei Pazzarelli, istituito da Vittorio Amedeo II nel 1729, cioè poco prima di diventare matto lui....

Se percorriamo l'ultimo tratto di via Garibaldi, all'incrocio con corso Valdocco notiamo a destra un palazzo, attualmente sede dell'Oreal, che era lo storico "**palazzo dei giornali**". Vi avevano sede la Gazzetta del Popolo, Gazzetta Sera, Tuttosport e la redazione torinese dell'Unità. Al 10 di corso Palestro, nella sede torinese del PSI , c'era il corrispondente torinese dell'Avanti.

Percorriamo ancora il tratto porticato di Via Garibaldi, e notiamo sulla destra una macelleria specializzata in cacciagione, sulla sinistra l'Osteria n.1, la prima in Torino a servire bicchieri di alta qualità e notevole varietà, insieme ad abbondanti spuntini. Volendo, si può mangiare bene in una cantina foderata di bottiglie sui mattoni a vista, oppure nell'ammezzato che guarda sotto i portici.

Subito dopo si apre la grandiosa **Piazza Statuto**, con i suoi palazzi rossi e crema in stile neoclassico.

Secondo i torinesi è una piazza che porta un po' sfortuna, anche se c'è il monumento al parallelo che passa per Torino, il 45°.

In effetti la compagnia inglese che costruì la piazza in previsione delle esigenze della capitale d'Italia, e finì i lavori quando la capitale era già stata trasferita a Firenze, fallì molto presto, mettendo anche in crisi il San Paolo che aveva finanziato le opere.

Anche il monumento al Frejus, con i caduti sul lavoro, è un po' macabro, se non addirittura esoterico (l'angelo nero con la stella in fronte sarebbe Lucifero, a quell'epoca celebrato dal Carducci come "forza vindice della ragione") Se aggiungiamo che vicino alla piazza e con lo stesso nome c'era il cinema Statuto, dove nel 1983 un incendio fece più di 80 morti, e la piazza di Porta Susa, XVIII dicembre, data di una strage compiuta dai fascisti due mesi dopo la marcia su Roma, dopo aver incendiato la camera del Lavoro ,

non c'è proprio da stare allegri, e si capisce perché Piazza Statuto sia considerata uno dei siti di Torino magica (o)



La Fontana del Frejus

A proposito del traforo, quando Cavour stipulò l'accordo, i francesi, che ci guardavano dall'alto in basso, pretesero pesanti penali in caso di ritardo dei lavori, e notevoli premi per la parte che finiva prima. Ma l'ing. Sommeiller mise a punto una perforatrice automatica, che i presuntuosi francesi non vollero neanche provare. Il risultato fu che furono loro a pagare la maggior parte delle spese...

Da Piazza Statuto parte il lungo rettilo di Corso Francia, che allinea il Castello di Rivoli a Superga: tanto per ricordare a chi arrivava dalla Francia che il piccolo Piemonte aveva sconfitto la potentissima Francia.

L'altro rettilo voluto dai Savoia nel 700 è quello che collega Stupinigi con Palazzo reale, e idealmente, (ma nel 700 praticamente) Palazzo reale con la Venaria.

(°)Per gli esperti, sono molti i luoghi della "Torino magica". I profani come me non ne conoscono molti. Ma certo, le lose del marciapiede della breve via Lascaris, nel marciapiede a sinistra, nel tratto che va da piazza Solferino a via san Francesco d'Assisi, hanno degli "occhi", mai visti in altri punti della città, che le trasformano in conturbanti maschere.

Al di là di via Garibaldi, l'antico decumano, da tempo isola pedonale e cuore commerciale della città, ci sono i **giardini della cittadella**, a ricordare che ben due ampliamenti della città barocca sono stati fatti su impianti militari di quella che per secoli è stata una città-fortezza. Questo ampliamento è conseguente all'abbattimento della cittadella, cuore della difesa di Torino durante l'assedio del 1706, che era enorme: andava da piazza Arbarello alla scuola Boselli, dietro la caserma della Cernaja. La scuola Boselli copre anche il profondissimo pozzo con doppia rampa elicoidale, che consentiva ai cavalli che scendevano a caricarsi d'acqua di non incrociare quelli che risalivano. Il pozzo attingeva a due falde, la prima per cavalli e muli, la più profonda per gli uomini, che erano così sicuri di non subire inquinamenti.

Il piccolo giardino davanti al mastio della Cittadella, che ospita il museo dell'artiglieria contiene uno splendido cedro del Libano, una sofora del Giappone, un bellissimo tasso e due carpini bianchi. Di fronte, un po' più avanti c'è la sede della circoscrizione centro che occupa metà di un decoroso edificio scolastico liberty, che inizialmente ospitava due scuole femminili intitolate a due principesse, madre e figlia, che non potevano essere più diverse. La madre Maria Clotilde, primogenita di Vittorio Emanuele II e forse un po'

bigotta (non volle andare a Roma a visitare il padre morente “perché Roma era stata rubata al papa”), la figlia Maria Laetizia, che invece aveva preso tutto dal padre molto libertino principe Girolamo Napoleone, che sposò lo zio Duca d'Aosta rimasto vedovo e condusse sempre brillantissima vita mondana: Proust la cita più volte nella Recherche.

In via Guicciardini, dietro al Circolo Ufficiali, c'è l'accurato museo Pietro Micca, con una rigorosa documentazione dell'assedio e della battaglia di Torino, e l'accesso alle gallerie dove si è combattuto intorno alla cittadella, tra le quali la scala che percorse Pietro Micca dopo aver acceso la miccia, tentando invano di mettersi in salvo.

Di fronte ai giardini della cittadella, in via Fabro 6, c'è l'istituto culturale e storico **Piero Gobetti**, nella stessa casa dove abitò (l'alloggio di famiglia dava su via Assarotti).

Al di là del Mastio della cittadella, unico residuo della fortezza, al n. 0 di corso Galileo Ferraris, un anonimo condominio moderno è stato costruito nel 1964 al posto della prima **Camera del Lavoro** di Torino, un bell'edificio in stile “gotico industriale” del primo novecento, carico di memorie storiche, che fu abbattuto senza molte proteste della sovrintendenza.

Cominciava a quell'altezza la **piazza d'Armi vecchia**, sede delle esercitazioni militari del regno di Sardegna, sostituita da dignitosi palazzi ad appartamenti fino a corso Vittorio, e poi da ville signorili fin quasi a corso Peschiera. Uscendo dalla città per corso Vittorio verso corso Francia si ha un museo vivente dell'architettura residenziale di fine ottocento : a destra i palazzi borghesi porticati (parecchi dei quali appartengono ancora alle famiglie che li hanno costruiti), a sinistra le ville patrizie.

Come nella più recente piazza d'Armi, ora parco Cavalieri di Vittorio Veneto, vi sorgeva vicino un grande stadio, sull'area oggi occupata dall'Istituto Sommeiller e dal Politecnico. Si chiamava “stadium” ed era enorme, con uno spazio interno dove stavano più di due campi di calcio. Ma era ancora un grande prato nel 1906, quando arrivò il circo di Buffalo Bill, montato in poche ore: prodigio di organizzazione e logistica per 900 persone e 500 cavalli, che fu studiato dagli ufficiali della Scuola di Guerra.

Il cuore di questa nuova zona signorile era l'attuale Corso Stati Uniti, allora **corso Duca di Genova**, dove si svolgeva la domenica pomeriggio il corso delle carrozze e dei cavalieri elegantemente montati.

Stranamente, il Duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele, morto giovane dopo essere stato un eroe della prima guerra d'indipendenza (curioso il suo monumento in piazza Solferino, con il Duca che combatte sul cavallo morente), è scomparso dalla toponomastica cittadina, che pure conserva i nomi di principi molto meno illustri, come ad esempio il principe Oddone.

Da Corso Stati Uniti fino a Corso De Nicola è un susseguirsi di condomini signorili, costruiti prima e dopo la seconda guerra mondiale per la borghesia cittadina.

Grandi appartamenti, dotati di ogni comodità, in un'epoca in cui erano molte le case senza bagno e senza riscaldamento, e che segnano un netto cambiamento del modo di abitare. E' il quartiere della Crocetta, sorto a partire dal 1900, un tempo sobborgo agricolo della città, che deriva il nome dalla chiesa annessa a un convento di padri trinitari (si occupavano del riscatto dei prigionieri cristiani dei pirati turchi). Ne rimane la cappella dell'attuale residenza per anziani che sorge sul mercato, ed è l'unico edificio antico del quartiere. Dove sarebbe bene ricordare con una via Padre Isler, priore di quel convento, ma soprattutto autore e raccogliitore di stupende canzoni piemontesi.

Interessante, oltre corso Duca degli Abruzzi, il quartiere di case popolari che sorge su via Marco Polo. Di un sobrio stile liberty (il progetto è di Fenoglio, il maestro del liberty torinese), con ampi spazi verdi, sono le prime case popolari costruite a Torino, tra il 1903 e il 1907, dalla “società torinese abitazioni popolari”, una cooperativa che fu poi assorbita dall’Istituto Autonomo Case Popolari (IACP, ora ATC). Gli utenti erano l’aristocrazia operaia dei ferrovieri, i postelegrafonici, gli artigiani, e furono i primi a riscattare le case, ancora oggi molto ben tenute. In via Dego l’edificio oggi circoscrizionale era destinato a lavatoio e bagni del complesso. Le case popolari costruite prima del fascismo non solo non avevano il riscaldamento centrale (sono state fatte così fin dopo il 1950), ma non avevano il bagno in casa, e non ci si poteva fare il bucato, per non riempirle di umidità. Un lavatoio pubblico era già una discreta modernità rispetto all’uso delle bialere, che correvano nelle periferie semiagricole anche per dare forza motrice alle aziende.

Da vedere anche una piccola via privata, all’altezza di via Montevecchio 21: sono 12 villette a un piano con piccolo giardino ottenute nello spazio che sarebbe stato destinato a un grande cortile. erano abitazioni e laboratori di famiglie di artigiani del primo 900, in parte ebrei.

Tra Corso Stati Uniti e Corso Vittorio, sul corso Galileo Ferraris, c’è la Galleria d’Arte Moderna, ribattezzata GAM per sentirsi newyorkesi. Ha una collezione molto estesa, che parte dall’800, ma l’edificio, senz’altro notevole, non è stato progettato modularmente, requisito fondamentale per un museo destinato per definizione a estendersi continuamente. Tuttora, per la pulizia esterna dei vetri, è necessario incaricare periodicamente una squadra di rocciatori...

Nel piccolo quartiere tra la ferrovia e Piazza d’Armi, vicino alla chiesa di San Giorgio, si possono vedere ancora alcune “**villette dei ferrovieri**”, ciascuna di quattro alloggi con piccolo giardino, in semplice stile liberty. Ne erano state costruite molte nell’ultima parte della Crocetta, intorno a corso Rosselli. E costituirono la fortuna delle famiglie dei ferrovieri che negli anni ‘60 e ‘70 le vendettero agli impresari per realizzare dei condomini. Un condominio di ferrovieri che non ebbero la stessa fortuna c’è ancora sulla sinistra del cavalcavia di Corso Dante. Lo stile “gotico industriale” ricorda quello della scomparsa Camera del Lavoro.

A destra del cavalcavia c’è il gruppo delle case popolari di via Arquata, sette gruppi di case con decori liberty ben restaurati, intorno a degli ampi cortili non del tutto invasi da automobili.

Scendendo per corso Turati, sulla destra, troviamo la sede del GTT e un gruppo di condomini porticati. Fino al 1968 era la sede dell’**Alleanza Cooperativa** Torinese, che per dissesti finanziari dovette vendere la grande area e essere assorbita dalla cooperativa di consumo di Galliate (provincia di Novara), trasferendo i depositi dei soci all’Istituto San Paolo, che ne garantì l’importo. Triste fine di un’associazione sorta con i risparmi dei precari lavoratori di fine ottocento e distrutta dalla cattiva gestione delle organizzazioni dei lavoratori garantiti e sindacalizzati del dopoguerra. Un altro ricordo è l’insegna del caffè sotto i portici di via Pietro Micca “Farmacia Cooperativa Torinese”, altra utile istituzione andata persa.

Continuando, all’incrocio con corso Sommeiller, dove cominciano i portici di Via Sacchi, c’è la casa dove abitò per gran parte della sua vita **Norberto Bobbio**. Il suo studio si affacciava sul corso, all’ultimo piano col balcone. All’angolo di corso Sommeiller con via Massena, si trova un altro hotel di charme, il Boston, con arredamento ultramoderno, quadri contemporanei di alto livello e un ottimo ristorante, di qualità e fantasia (e prezzi civili)

Attraversiamo corso Vittorio, al 58 c’è l’orologiaio Clapero, che per molti anni organizzò il festival dell’Operetta al teatro Alfieri, recitandovi anche delle parti. Dall’altra parte dei

giardini di Porta Nuova, su via Lagrange, c'è il mitico pasticciere Gertosio, operante dal 1880. di cui si deve segnalare la "cuccumona": mezzo uovo di pasqua decorato, pieno di una squisita mousse al cioccolato, dove sono annegate fragole e altra frutta di circostanza. Altamente dietetico.

Andando invece verso corso Re Umberto, troviamo, al di là dei portici, tra via Melchior Gioia, via S. Quintino e via Parini, il **liceo classico Massimo D'Azeglio**, dove studiarono generazioni di laici e antifascisti, tra i quali Sraffa, Bobbio, Franco Antonicelli, Massimo Mila, Giulio Einaudi.



Liceo D'Azeglio

All'angolo con corso re Umberto, davanti allo storico **Caffè Platti**, molto ben conservato, c'era la panchina dove nel 1897 fu fondata la Juventus, due anni prima della Fiat.

Da Platti faceva colazione Giovanni Giolitti scendendo dal treno di Roma. Negli anni Sessanta, i ragazzi bene erano chiamati "plattini". Nell'angolo opposto in diagonale rispetto a Platti ha sede, in una elegante palazzina col giardino, la Compagnia di San Paolo, nota ormai a livello internazionale per l'attività culturale, di contributo alla ricerca e per i progetti benefici.

Alziamo lo sguardo per guardare la grande statua di Vittorio Emanuele II, all'incrocio dei corsi Vittorio e Galileo Ferraris. Visto dai piani alti delle case della zona, si capisce perché i vecchi torinesi lo chiamassero "barba Toju ca spasia sji coup" (zio Vittorio che passeggia sulle tegole).

Prima di arrivare in piazza Solferino, sulla destra, c'è un quartiere di belle case anni trenta. In una di queste, in via Umberto Biancamano 2, ebbe sede la casa **editrice Einaudi**.

Prima di svoltare a destra per via Arcivescovado si osservi il palazzo su piazza Solferino dell'assicurazione Toro, opera dell'architetto Ceppi, in stile eclettico di fine Ottocento, come altre costruzioni da lui progettate per la famiglia dei potenti banchieri Ceriana. Sempre del Ceppi, in via Arsenale, angolo corso Matteotti, un bel palazzo che nel cortile conserva intatte la tettoia per la carrozza e la stalla

Siamo arrivati in via Arsenale, dove a destra c'è l'imponente palazzo dell'**Arsenale**, costruito nel '700 a prova di bomba, oggi sede delle scuole d'applicazione d'Arma, il secondo biennio, dopo l'Accademia di Modena, per diventare ufficiali effettivi. Fino agli anni '50 vi aveva sede anche la Scuola di guerra, obbligatoria per i capitani che volevano diventare ufficiali superiori.

A sinistra c'è via Arsenale 21, per decenni sede legale della Rai e indirizzo cui mandare le cartoline degli innumerevoli concorsi a premio.

Arriviamo su Corso Matteotti (un tempo Oporto, dal nome della città dove morì Carlo Alberto: omaggio sabardo un po' macabro); sulla sinistra troviamo la mole del più grande cinema cittadino il **Reposi**, che ha il nome del proprietario, gelataio savonese che fece fortuna durante la guerra. L'altro grande cine cittadino, l'**Ambrosio**, porta il nome della prima casa di produzione cinematografica italiana. A quei tempi il regista si chiamava "metteur en scene".

A sinistra di Piazza Solferino, in via Confienza angolo via Meucci c'è il grandioso "**palazzo dei telefoni**", sede della prima società telefonica italiana, la STIPEL (società telefonica interregionale Piemonte e Lombardia), fondata, come la RAI, dalla SIP (società idroelettrica Piemonte) che aveva larghi margini di utili da investire.

Stante il funzionamento meccanico delle centrali telefoniche di allora, queste si estendono sottoterra per un enorme spazio, che potrebbe diventare un museo di tecnologia delle comunicazioni. Nello stesso luogo ci sono le centrali elettroniche e i grandiosi ponti radio che hanno sostituito in buona parte i costosissimi cavi in rame. Da qualche parte ci devono ancora essere le sale per le centraliniste, che collegavano manualmente i primi utenti. Si parla poi solo di 80 anni fa : le telecomunicazioni hanno fatto passi da gigante.

La potente **Sip** elettrica aveva sede nel grandioso palazzo in fondo ai giardini La Marmora. Dove si svolsero importanti riunioni del CLN, nello studio del prof. Greco, consulente legale, o del direttore generale Peccei. Il palazzo era sorto come sede della Cassa di Risparmio, che negli anni 20 si spostò in via XX settembre, nella sede dell'educatorio della Provvidenza (un' opera pia per le ragazze senza dote) che si costruì una sede più funzionale alla Crocetta.

Prendiamo sulla sinistra via San Dalmazzo: all'angolo con via Santa Maria c'è il palazzo Vallesa di Martiniana, famiglia molto importante a fine Settecento: una contessa fu prima dama di corte della regina, un fratello divenne cardinale. E' stato per anni la sede legale della SIP telefonica, di cui custodisce l'archivio storico. Splendidamente restaurato, il palazzo fu abbandonato dopo la privatizzazione della Telecom.

Poco più avanti, a destra, c'è l'**albergo Canelli**, che durante la resistenza ospitò molte riunioni del CLN, e anche Sandro Pertini quanto veniva a Torino. Sembra che abbia conosciuto lì la studentessa che divenne sua moglie. Ovviamente, dagli infernotti si poteva uscire praticamente ovunque.

Giriamo a destra in via monte di Pietà, e troviamo all'angolo con via Botero la sede storica della **Banca San Paolo**, ampliata nei secoli a partire dall'originario Monte(o) di Pietà, che vi ha tuttora sede, per poi diventare "opere pie della compagnia di San Paolo" (i vecchi torinesi facevano un gesto che significava che "pie" derivava dal verbo pigliare). Il suo Statuto fu rifatto dal giovanissimo commissario straordinario Giovanni Giolitti (insediato dopo la crisi di Piazza Statuto) che ne escluse i rappresentanti della diocesi. Durante la crisi del 1933, avendo molte riserve intatte, fu incaricata dalla Banca d'Italia di assorbire le banche piemontesi e liguri. La più importante era la Banca Agricola, accuratamente svuotata da Riccardo Gualino; le Opere Pie cambiarono allora nome in Istituto Bancario San Paolo di Torino.

Siamo in via San Francesco d'Assisi. Nell'ultimo isolato, sotto una grande volta, ha inizio una via senza uscita, che termina sulla chiesa dei Gesuiti. Lì ebbe sede l'università di Torino dalla fondazione fino alla costruzione del palazzo di via Po.

(o)Con la parola "Monte" si intendevano le emissioni di debiti pubblici comunque garantiti da istituzioni autorevoli. Via Montenapoleone si chiama così perché lì aveva sede l'amministrazione del debito pubblico del regno d'Italia nel periodo napoleonico.

Concludiamo la nostra passeggiata percorrendo una seconda parte di via Garibaldi.

Giriamo a destra in via della **Misericordia**, molto breve, chiusa da una chiesetta dove aveva sede la confraternita che assisteva i condannati a morte, e godeva del privilegio di farne graziare 3 all'anno, purchè non avessero colpe gravissime. Tra le quali, allora, era compresa la falsa testimonianza...oggi quasi una benemerenda....

Nel giardinetto retrostante venivano sepolti sia i condannati sia il boia. Che era denominato "monsù 'd Turin" e non abitava lontano (in via Bonelli). Oggi vi viene detta la messa in latino.

Un po' prima di via san Francesco ci sono gli Antichi Chiostrì che conducono al gioiello barocco della **Cappella dei Mercanti**, coperta di quadri di una forza decorativa simile a quella della storia di Maria dei Medici dipinta da Van Dick e esposta al Louvre.

Andando verso piazza Castello, se si trova il portone aperto sarebbe da vedere il cortile del numero 13, che è un piccolo quartiere che conserva la pianta medioevale, con viuzze e piazzette e persino un piccolo cinema. In un cantina, l'attigua farmacia San Simone (che sta nello stesso isolato, all'angolo con via san Tommaso) produceva il noto amaro, tuttora un must apprezzato dai giovani di mezza Italia.

Prendiamo a sinistra per via Barbaroux e osserviamo con attenzione il palazzo all'angolo con via San Dalmazzo, che è l'unico a Torino del XVI secolo. Mentre nella successiva via Stampatori c'è **palazzo Verrua**, ove abitò la contessa di Verrua, nata principessa di Luynes, le cui avventure furono eternate nel film "la putaine du roi" (veramente, il suo lungo rapporto con Vittorio Amedeo II si svolse mentre era ancora duca: ma quell'epiteto era l'annuncio ufficiale del cerimoniere di Versailles per rendere gli onori dovuti all'amante in carica di Luigi XIV).



Palazzo Verrua

Proseguendo per via Barbaroux, al n. 32 troviamo l'Archivio della città di Torino, un palazzotto del 1900 che all'interno è un gioiello tecnologico. Vi sono custoditi, e sono agevolmente visibili, tutti i documenti storici della città, e inoltre una iconografia cittadina di 2 milioni di pezzi, l'intero archivio fotografico della Gazzetta del Popolo (1.600.000 pezzi) nonché i verbali del consiglio comunale a partire dal 1325.

Percorriamo Via Garibaldi e poi via Roma, osservando che l'omologazione delle jeanserie sta soffocando l'arte tutta torinese delle vetrine. Che consisteva nel mostrare, attraverso pochi capi, quanto buon gusto ci fosse in quel negozio. Mentre oggi domina la vetrina del bazar, che vuol mostrare quanta roba griffata a buon prezzo c'è da vendere: un tempo, erano così i negozi di via Garibaldi, mentre in quelli di via Roma dominava la classe della **Merveilleuse**, dove l'alta sartoria di stile francese era sostenuta dalla classe e dalla

bellezza delle modelle, oppure, a livello di pret à porter, c'erano le vetrine di Maria Cristina. E l'eleganza quasi giapponese di Galtruccio, che srotolando un pezzo con l'aiuto di qualche spillo, simulava in vetrina stupendi abiti.